



Furio Colombo

MILANO

Assemblea dei girotondi con Colombo Caselli polemico sulla giustizia

«Naufragar nella palude? No grazie». Il titolo scelto per la serata, che ieri ha riempito la Camera del Lavoro di Milano della cosiddetta Società civile, la dice già lunga su che cosa pensano i girotondini di quanto fatto e non fatto

nora dall'esecutivo dell'Ulivo. Ed infatti: «Se le vele del Governo si sgonfiano, il buon vento lo facciamo noi» aggiungono gli organizzatori delle Girandole. A cominciare dal comunicato di protesta votato praticamente all'una-

nimità dalla platea «contro la nomina di due pregiudicati, Cirino Pomicino ed Elio Vito, alla Commissione parlamentare contro la criminalità organizzata». Il tema caldo è infatti quello della giustizia sul quale davanti ad una platea che raccoglieva anche i ragazzi di Locri, accolti da un'ovazione di applausi, interviene Giancarlo Caselli. Rispetto alla vergognosa gestione della passata legislatura, sottolinea il procura-

toro capo di Torino «Occorrono forti segnali di discontinuità che oggi sostanzialmente mancano, nonostante il tempo scorra e le aspettative crescano. A forza di ridurre le spese per il funzionamento della giustizia, ci si vedrà costretti a prosciogliere con una nuova formula: assolto per mancanza di fondi». Anche sul versante dell'indipendenza della Magistratura Caselli registra un paradosso: «Negli an-

ni scorsi hanno fatto opposizione perché la riforma dell'ordinamento giudiziario non passasse, oggi che sono la maggioranza hanno solo sospeso un decreto legislativo su 10. Sul piano politico c'è ancora confusione e incertezza». In proposito è l'ex direttore dell'Unità, Furio Colombo, a sollecitare il pubblico: «Noi siamo quelli che non si sono rassegnati neanche per un solo minuto al go-

verno Berlusconi. Adesso non possiamo permetterci di dire che siamo delusi: diciamo che non abbiamo finito il nostro lavoro, che siamo ancora impegnati, che siamo persone che non si mettono il cuore in pace». Non cala dunque la soglia di attenzione nei confronti di un governo «che a volte pare lontano come visto attraverso un cannocchiale rovesciato».

Luigina Venturelli

Iraq, tutti a casa il 2 dicembre

L'annuncio di Prodi. Che aggiunge: «L'Udc dimostra che all'opposizione qualcuno usa il cervello»

di Laura Matteucci / Milano

A CASA Tempi certi e strettissimi per il ritiro completo dall'Iraq. È finita. I militari italiani saranno tutti a casa entro la fine della prossima settimana, tra l'1 e il 2 dicembre. Romano Prodi l'aveva promesso in campagna elettorale, e adesso arriva l'annuncio: «In

questo momento a Nassirya sono rimasti solo 60-70 uomini che verranno via tra l'1 e il 2 dicembre, dopo avere consegnato le caserme alla polizia irachena - dice. Gli altri sono già andati via, alcuni sono tornati in aereo e altri stanno tornando in nave insieme ai mezzi militari». Il grosso del contingente ha già lasciato il paese: «Senza tanti proclami - ancora Prodi - un convoglio lungo 10 chilometri è arrivato in Kuwait». Del resto: «Questa era stata la nostra promessa e questo abbiamo fatto, lo avevo anche annunciato al presidente Bush che sapeva avremmo mantenuto la nostra promessa». Quella, appunto, di riportare a casa tutti i soldati italiani, la cui operazione in Iraq era iniziata nell'aprile 2003. Operazione che complessivamente, a pieno regime, ha impegnato 1.677 militari tra esercito, marina, aeronautica e carabinieri. Giornata lombarda per il presidente del Consiglio, tra Milano per il convegno sulla città metropolitana organizzato dalla Provincia, Brescia dove ha riunito la Fabbrica del Programma, e un'intervista a Telelombardia nel frattempo. L'occasione per parlare a tutto campo. Come della manifestazione contro la Finanziaria di sabato prossimo organizzata dalla Casa delle libertà - tutta eccetto l'Udc, che così «dimostra che all'opposizione c'è qualcuno che usa il cervello», anche se - sia chiaro - «questo non vuol dire che si cambia formula di governo». Una manifestazione «di basso livello, la definisce, una protesta «basata sul niente».

E, sempre a proposito di Finanziaria, Prodi ribadisce il valore della scelta di una manovra pesante: «Se mi fermo al solo fatto di rimettere a posto i conti, è finita», spiega. Il futuro, intende dire, svanisce. Del resto: «Io e Padoa-Schioppa siamo stati troppo signori, non abbiamo messo il paese di fronte alla situazione drammatica in cui si trovava - continua - Negli anni passati la spesa pubblica è aumentata del 4,7% all'anno ed è stato devastato l'attivo primario di bilancio. Non abbiamo promesso miracoli ma cose serie».

Sulla manovra, la richiesta della fiducia in Senato, dove Prodi annuncia peraltro «un'ulteriore modifica in favore delle famiglie numerose», non è affatto scontata. «Se non c'è boicottaggio la fiducia non la chiedo», annuncia. Se l'opposizione non farà ostruzionismo, insomma, il governo non ricorrerà alla fiducia. Ricorda che si potranno abbassare le tasse se verrà ridotta l'evasione fiscale e rintuzza Flavio Briatore che aveva criticato il governo sulle tasse: «Briatore fonderà il partito dell'evasore». Prodi ammette qualche «errore di comunicazione, qualche dichiarazione in meno avrebbe giovato - dice - ma una cosa sono i fatti verbali e una cosa quelli concreti. L'impianto della Finanziaria non è cambiato rispetto a fine agosto».

Il capo del governo parla anche della legge elettorale, della possibilità di modifiche a quella approvata. «Io e Padoa-Schioppa siamo stati troppo signori». Troppe tasse? «Briatore fonderà il partito dell'evasore»

vata dal centrodestra la primavera scorsa: «Va cambiata ma solo a larga maggioranza, con il contributo quindi anche dell'opposizione - dice - Non è possibile che ognuno si faccia la propria legge elettorale». Così come della questione delle intercettazioni telefo-

niche: «È un mondo di ascoltoni e non solo di guardoni, mi sento sorvegliato - ribadisce - Però sono tranquillo perché ciò che dico in pubblico lo dico anche al telefono». Con un'aggiunta: «Ciò che è grave è l'intromissione nei file pubblici che riguardavano me e

anche mia moglie». E chiarisce anche il piano del ministro alla Solidarietà sociale Paolo Ferrero, che prevede per gli immigrati la possibilità di entrare in Italia attraverso uno sponsor o una «dote»: per ora solo ipotesi, anche se il governo sta studiando

una normativa sull'immigrazione. «Penso a sponsor istituzionali - chiude - e penso anche che dovrebbe esserci una festa della cittadinanza, come una volta all'anno nei comuni americani. In questo caso, mi sembra giusto prendere ad esempio gli Stati Uniti».

Rutelli: «Agli Usa non diremo mai "ve l'avevamo detto"»

ROMA «Il peggioramento della situazione in Iraq non è un fattore che spinge l'Italia e il governo italiano a utilizzare il leit-motif "noi ve l'avevamo detto". È quanto ha dichiarato il vicepresidente del Consiglio e ministro per gli Affari Culturali Francesco Rutelli al termine di un incontro con il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney svoltosi alla Casa Bianca ieri mattina. Rutelli ha proseguito dicendo «Sì, noi l'avevamo detto, ma speriamo che la situazione migliori, perché l'aumento dell'insorgenza e il peggioramento della situazione in Iraq è un male per tutta l'umanità». Rutelli ha spiegato che la posizione dell'Italia sull'impegno militare è un tema che era stato definito ormai da mesi. «Il governo americano conosce la nostra posizione dalla campagna elettorale e dall'esito della campagna elettorale e delle elezioni». Rutelli ha però precisato che il ritiro delle truppe dall'Iraq non significa un abbandono dell'Italia «sul piano della collaborazione umanitaria e dell'impegno per la ricostruzione».



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ieri a Milano. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Ma non sarà un disimpegno totale dall'area

L'Italia continuerà a fare la sua parte sul piano umanitario e per la ricostruzione

di Gabriel Bertinotto

PARTONO GLI ULTIMI soldati italiani. Si preparano ad andarsene i polacchi, che completeranno il ritiro entro la fine del 2007. Ed è già programmato il richiamo di buona parte delle truppe inglesi. Nello stesso giorno in cui Romano Prodi annunciava che a Nassirya restano solo poche decine di connazionali ed entro pochi giorni anche loro saranno a casa, il numero uno di Varsavia Lech Kaczyński confermava il ritiro entro un anno dei circa 900 militari polacchi in servizio in Iraq, mentre il ministro della Difesa britannico Des Browne affermava che il numero delle truppe di Sua Maestà in Iraq è destinato a «scendere di alcune migliaia» nel corso del 2007. Già a gennaio Londra conse-

gnierà agli iracheni il controllo della provincia di Maysan, e a febbraio quello di Bassora, la seconda città del Paese. Non solo, l'argomento del ritiro dall'Iraq oramai non fa più scandalo nemmeno negli Stati Uniti, dove è costantemente richiamato nel dibattito politico come una delle opzioni sul tappeto, assieme a quella, opposta, dell'invio di rinforzi. Sono i fatti stessi del resto a imporre di considerare realisticamente l'ipotesi di sgomberare, prendendo atto del manifesto fallimento dell'avventura voluta da Bush. Lo stesso segretario dell'Onu Kofi Annan ha affermato ieri che in Iraq siamo alle soglie della guerra civile: «Visti gli sviluppi sul terreno, se non verranno prese misure drastiche ed urgenti per frenare il deterioramento della situazione, potremmo arrivarci. In realtà ci siamo quasi». Quanto all'Italia, il ritiro delle truppe non significa un completo disimpegno. Come ha ricordato

anche ieri il vicepremier Francesco Rutelli, dopo avere incontrato il vicepresidente Usa Dick Cheney, Roma non abbandonerà Baghdad «sul piano della collaborazione umanitaria e dell'impegno per la ricostruzione». Un esempio concreto ed attuale dell'aiuto che l'Italia intende continuare a dare al nuovo Stato iracheno è il contributo alla ricostruzione del sistema giudiziario. Ne ha parlato proprio ieri a Roma il ministro della Giustizia Hashim al-Shehly, che è nel nostro Paese per partecipare ad un convegno dell'Istituto superiore internazionale di scienze criminali di Siracusa. Hashim al-Shehly è stato ricevuto alla Farnesina dal viceministro degli Esteri Ugo Intini, al quale ha espresso «grande apprezzamento per l'impegno italiano», che si esplica attraverso l'organizzazione di seminari e di corsi di formazione e aggiornamento professionale, ed uno stanziamento di oltre 2 milioni e mezzo di euro per l'anno in corso.

SONDAGGIO FORUM PA

Se sei donna non fai carriera, soprattutto nel privato

ROMA Ancora poche donne ai vertici della pubblica amministrazione. Essere una donna è un ostacolo rispetto alle prospettive di carriera e lo diventa ancora di più per chi lavora nel privato. È quanto emerge da un sondaggio dell'Osservatorio delle donne nella pubblica amministrazione, istituito dal Forum pa, a cui hanno risposto 986 donne e 140 uomini. Il 65% delle persone che ha risposto (68% tra le donne e 44% tra gli uomini) ritiene che essere una donna è un ostacolo rispetto alle prospettive di carriera nella Pubblica Amministrazione. Percentuale che sale al 79% se si passa al settore privato (81% tra le donne, 64% tra gli uomini). È notevole la differenza tra le risposte femminili e maschili. Tuttavia, entrambi i sessi sono convinti che negli ultimi dieci anni la posizione della donna nel mondo del lavoro sia migliorata (86% rispondenti) e che le tecnologie informatiche possano aiutare le donne a conciliare meglio famiglia e lavoro. Il 77% ritiene, infine, che l'accesso alle carriere direttive non sia basato su un criterio oggettivamente meritocratico, ma coinvolga una «questione di genere». In particolare, il 71% del gentil sesso ha un capo uomo, mentre solo il 24% degli uomini ha un capo donna. Nelle 14 città metropolitane dell'Italia, infatti, tra i direttori generali non c'è nessuna donna; su 43 Enti pubblici economici considerati, c'è solo un presidente donna (all'Enpals). Nelle università, su 77 rettori le donne sono soltanto due.

TESSERAMENTO 2007

COSTRUISCI UNA NUOVA STORIA.

Aderisci ai Democratici di Sinistra



www.dsonline.it
info 848.58.58.00